

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA La paga, naturalmente. E il bottino di guerra: due banane: il frutto dei primi quattro mesi di Matteo Vanzan in Iraq. Lui lo raccontava, divertito e divertente com'era, agli amici. No, non faceva un lavoro troppo rischioso. Doveva ispezionare le auto ai posti di blocco, per controllare che non portassero armi: «Mai trovò, armi. Una volta però gò trovò do banane nel bagagliaio. Banane? Mie! Le gò sequestrà». Era ghiotto di banane, si capisce. Con questi raccontini deliziava tutti. Rincuorava gli adulti, un pò prudente, un pò guascone. Gli adulti, adesso che il bottino si è allargato ad una scheggia di mortajo e che Matteo è morto a 22 anni, non hanno più voglia di ridere. Prima facevano forse finta di credergli. Adesso basta: per lui, e per tutti gli altri.

No, no, no «Io, ai politici, chiederei di portarli via tutti e subito, quei ragazzi», scandisce Lucia, la mamma di Matteo: «Non è giusto che li lascino a morire così.

Si, io, se potessi fare qualcosa, li farei tornare tutti a casa». Si torce le mani: «Io la penso così». E il papà, Enzo: «Era partito per una missione di pace. Questa, pace non è». E il sindaco di Campogrande, Desiderio Fogarini: «È la conseguenza logica di una guerra inutile». E il deputato diessino della zona, Bruno Cazzaro: «Non si doveva andare». E Franco, il papà di un altro lagunare del paese, Davide Bortolato, che per l'Iraq è partito ieri mattina, per la seconda volta: «L'ho sentito al telefono appena arrivato. Piangeva per Matteo. Cosa penso di questa missione? Meglio che non lo dica. Mio figlio lo fa per passione, e lo rispetto. Ma questi ragazzi dovrebbero tornare: sono in guerra, non c'è più una missione di pace». Per che cosa, si va a rischiare la pelle? È difficile capirlo. Il papà di Matteo come fa a rispondere? «Se l'ha fatto, è perché era orgoglioso di essere lì, ci teneva. Gli piaceva. Voleva fare la firma. Se avesse dovuto restare qui, in caserma, piuttosto si sarebbe dimesso dall'esercito».

Il miraggio della pace Ah, «Però, sapeva benissimo di dover portare la pace, non la guerra. Lo diceva sempre». «Vero», conferma la mamma: «Era convinto di essere in missione di pace. Diceva: io, se non sono costretto, non sparò. Non aveva mai sparato, là». E non aveva paura, un ragazzo di 22 anni? Uno scatto di orgoglio di Enzo: «Sono soldati, non bambini». Un controscatto: «Noi gli avevamo detto di non partire. Ma lui doveva. Non lo pagavano per starsene a far niente». Prima di partire, sapeva dei rischi che avrebbe

corso? «Una settimana fa, quando è partito, non c'era la situazione di adesso. Lui comunque parlava molto poco». Neanche della strage di Nassiriya? «Eh, quel giorno lui era là». Che vi ha detto? «Non ha parlato molto bene degli iracheni». Dopo essere ripartito? Di nuovo la mamma: «L'abbiamo sentito

Matteo Vanzan in una foto scattata a Nassiriya. A destra il padre con i carabinieri e altri soldati nella casa di Campogrande.

Foto di Giorgio Boato

«Non sapeva di portare la guerra»

I genitori di Matteo Vanzan, 22 anni, morto domenica notte: fate rientrare quei ragazzi



Madri e padri: non si fa la pace con le armi

I familiari dei 17 militari uccisi 6 mesi fa. Il papà di Massimiliano Bruno: siamo al limite della follia

ROMA Rabbia, sgomento. La morte di Matteo Vanzan è per molti dei parenti delle 19 vittime della strage di Nassiriya di sei mesi fa, un dolore che si rinnova. C'è chi invoca il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq, chi sottolinea: «Non è una missione di pace questa. Non si va alla pace con le mitragliatrici». E chi propone: «Andare via subito e tornare con un mandato dell'Onu».

Nunzio Bruno, padre del carabiniere Massimiliano: «Bisogna ritirare tutti, tutto il contingente italiano. Perché in Iraq c'è la guerra e questo ormai è sotto gli occhi di tutti». «Matteo è morto che aveva solo 23 anni, ma perché, a che scopo... Uno se lo chiede - precisa il genitore -, perché se non c'è un motivo allora siamo al limite della follia. Io ho perso un figlio e oggi mi piange il cuore». «È vero che nessuno ha obbligato i nostri soldati ad andare in Iraq - continua -

ma si era detto che si andava lì per la pace. Invece vanno a fare la guerra, che si è estesa. E ora cosa stanno lì a fare, a morire?». E ai politici: «Fate rientrare tutto il contingente militare italiano. Fateli rientrare tutti».

Sabrina Brancato, vedova del maresciallo dei carabinieri Giovanni Cavallaro: «Gli italiani in missione di pace, ma di certo non possiamo dire che "pace" sia il termine più adatto a definire l'attuale situazione in Iraq». «So quanto soffrirà la famiglia Vanzan, come cambierà la loro vita da oggi in poi - prosegue la donna -. La notizia della morte di Matteo per me è stata come un ritorno alla disperazione. Mio marito è morto il 12 novembre scorso, insieme a lui anch'io. Anche se rimangono costretti, quasi condannati, a vivere per nostra figlia: la piccola Lucrezia di 4 anni, che ha bisogno di me».

Margherita Coletta, vedova del caporale

Giuseppe, avanza una proposta: «Andare via dall'Iraq e poi tornare con il mandato che deriva da una risoluzione dell'Onu per testimoniare agli iracheni che siamo lì per la pace». La donna dopo la morte del marito ha lasciato l'abitazione di San Vitanale (Napoli) e vive ad Avola, la cittadina in provincia di Siracusa di dove è originaria la famiglia. «La morte di Matteo Vanzan - spiega - è una morte triste. Non avrei voluto di certo riprovare una brutta emozione. È stato come rivivere i momenti tragici di quei giorni. È una scelta molto difficile decidere se rimanere o meno in Iraq. Di certo la situazione è degenerata, c'è il rischio che qualunque decisione si prenda si sbaglia e questo sia se si rimane, sia se si va. Ce ne sono purtroppo ben poche di soluzioni».

Annamaria Trincone, vedova del maresciallo Alfonso: «La presenza italiana in Iraq è

nata come missione di pace ma ha assunto risvolti imprevedibili all'inizio. Non so quale possa essere la soluzione migliore... sono ancora pieno di dolore, chocato per dire quale sia la cosa più giusta da fare. Ma lì, è peggio del Vietnam».

Silvano Filippa, papà del carabiniere scelto Andrea: «Matteo Vanzan è morto per poco, così come mio figlio e gli altri che hanno perso la vita nell'attentato del novembre scorso a Nassiriya, per una guerra sbagliata. E ne moriranno altri. È sbagliato chiamarla missione di pace - ha concluso -, perché non si va a portare la pace con le mitragliatrici. Compiano i genitori del ragazzo veneziano: lo convalido da sei mesi col dolore, con la rabbia che mio figlio sia morto così. Gli italiani sono meravigliosi, sanno farsi amare. Ma là questo non era sufficiente».

ma.ier.

Sbarcati ieri a Ciampino i 9 militari colpiti a Nassiriya. Parla l'ufficiale Barzanti: risposte caute, vietate domande «impertinenti». E oggi arriva la salma di Vanzan

Gli occhi sbarrati del tenente ferito: «Ci sparano, ma voglio tornare»

Maria Zegarelli

ROMA Stavolta non ci sono sottosegretari o politici. Stavolta ci sono solo uomini in divisa. Quando la pancia del C130 J si apre per far scendere i soldati feriti dagli sciti a Nassiriya ci sono l'ammiraglio Gianpaolo Di Paola, capo dello Stato Maggiore della Difesa e i militari dell'esercito e dell'Aeronautica ad accoglierli. Le telecamere e i taccuini dei giornalisti stanno poco più indietro, vicino la sala Vip. Sembra una scena già vista, oggi come lo scorso novembre, quando arrivarono i militari sopravvissuti all'attentato di Nassiriya, quello dove persero la vita diciassette soldati e due civili. Prima loro e poi, il giorno dopo, i colleghi deceduti. Anche stavolta andrà così: ieri i nove vivi, oggi un morto, Matteo Vanzan, 23 anni.

Stavolta non c'è spazio per la retorica. Gli ufficiali sono tutti gentilissimi, disponibili, le notizie arrivano sempre più precise, puntuali. I nomi e i cognomi dei ragazzi, le ferite riportate. Ma ormai è chiaro a tutti che laggiù, in Iraq, c'è un inferno. Colpi esplosivi contro gli italiani, con armi sempre più pesanti, e tensione che sale di giorno e giorno così come la pace sembra ormai solo una parola priva di ogni senso. Si



continuerà pure a parlare di missione di pace, ci saranno pure regole di ingaggio chiare e adeguate, ma c'è sempre meno voglia di usare termini impropri. Quelli che scendono dal C130 sono ragazzi che tornano dalla guerra. Tocca-

no terra prima quelli meno gravi, poi quelli con le barelle. Nove in tutto. Il tenente Leonardo Barzanti, romano, del reparto Lagunari Serenissima di Venezia, 30 anni, e il caporale Giuseppe Grilletto (originario di Lamezia Terme

Torture: i Ds, Verdi e Rifondazione presentano un esposto alla procura militare

ROMA Ci sono responsabilità da parte del nostro contingente militare rispetto alle torture e ai maltrattamenti dei prigionieri in Iraq? Se lo chiede il vice presidente del Senato, Cesare Salvi (Ds) che stamattina, assieme ai parlamentari Silvana Pisa (Ds), Elettra Deiana (Prc), Francesco Martone (Verdi) e ai magistrati Domenico Gallo e Fabio Marcelli della Procura di Roma, incontreranno alle 13.00 il Procuratore militare della Repubblica, Antonino Intelisano, al quale consegneranno un esposto per accertare se il Comando militare italia-

no di stanza a Nassiriya, nel trasferire gli arrestati ai rispettivi comandi della Coalizione (statunitensi e inglesi), si sia assicurato che ai prigionieri siano applicate tutte le disposizioni contenute nelle Convenzioni di Ginevra. Se così non fosse, ha aggiunto in una nota il senatore Salvi, «l'eventuale inosservanza di tali norme renderebbe il Comando militare italiano corresponsabile di eventuali maltrattamenti o torture». Nell'esposto si chiede che la Procura Militare della Repubblica accerti la sussistenza o meno di tale ipotesi.

residente con la famiglia a Sant'Angelo dei Lombardi, ad Avellino), di 24, volontario in ferma breve dell'esercito, hanno riportato le ferite più gravi; il primo ha un malleolo fratturato, il secondo ha riportato la frattura di entrambe le gambe e arriva protetto da una coperta termica per scongiurare lo choc termico. Insieme a Gianfranco Galizia, di Ostuni, del reparto San Marco, che ha riportato la frattura di un braccio, sono reduci dagli scontri di domenica pomeriggio a Nassiriya. Matteo Vanzan lo conoscevano bene, erano con lui domenica scorsa. Ecco perché sono i più scossi. Per gli altri sei i rien-

tro era già stato programmato da giorni per patologie varie. Si tratta di Marco Giampieri, Enzo Bonifazi e Donato Mattiello dei carabinieri; Angelo Rita dell'Aeronautica; Paolo Albano e Raffaele Cassano dell'esercito.

Il direttore sanitario dell'ospedale militare del Celio, il generale Francesco Tontoli, assicura: le condizioni di salute dei nove militari non sono gravi. Le ferite più serie - spiega il colonnello Sandro Luziatelli, capo dipartimento del reparto di ortopedia e traumatologia - sono quelle del caporale Giuseppe Grilletto, «che avrà bisogno di qualche settimana per riprendersi. I ragazzi so-

no tutti un po' provati perché vengono da una situazione di grande tensione, ma hanno detto che vogliono tornare a Nassiriya non appena si rimettono». Stamattina andrà a trovarli il ministro Antonio Martino, come ha annunciato una nota ufficiale del ministero della Difesa.

Il tenente Leonardo Barzanti è dei tre feriti negli scontri dell'altro giorno che è in grado di parlare con i giornalisti pochi minuti dopo il suo arrivo all'ospedale militare. Sta in una stanzetta insieme ad un altro soldato, sua madre siede poco più in là, lontana dalle telecamere. Barzanti ha un piede ingessa-

to, sembra stia bene. Se non fosse per i suoi occhi che tradiscono paura. Accetta di parlare, per dire che il suo incidente è stato «una sciocchezza, un banale incidente accaduto poche ore prima della disgrazia che ha colpito il mio commilitone Vanzan. Si è rotta una rampa di un carro e io mi sono procurato questa frattura - spiega - dice». Spero di guarire presto perché voglio tornare in Iraq appena possibile». È un soldato, preparato ad affrontare situazioni di rischio.

L'Iraq lo conosce bene, c'è stato una prima volta lo scorso luglio. Ma adesso, laggiù «sta cambiando in negativo, anche se i rapporti con la popolazione continuano ad essere buoni», dice. Buoni rapporti con la popolazione, certo, solo che adesso ai militari italiani gli sparano addosso e i miliziani «usano non solo lanciari o mortai, ma anche mortai pesanti da 82 o addirittura 120 millimetri», come ha detto l'ammiraglio Di Paola. E allora, come stanno le cose laggiù, tenente Barzanti? «Per cortesia, solo domande pertinenti, l'ha detto che con la popolazione i rapporti sono buoni», taglia corto un maggiore dell'esercito. Per favore poche domande, sulla guerra, come sugli ostaggi ancora nelle mani dei rapitori. L'Iraq è una faccenda che diventa ogni giorno più scomoda.

venerdì, per l'ultima volta. La situazione non era più come prima, era molto peggiorata. «Ce l'hanno con noi», diceva, «c'è tanta ostilità. Ma non preoccuparti: io me la cavo, a settembre tornerò».

Foto lontane Un po' in cortile, un po' in salotto, parlano i due, entrambi infermieri, cinciando mazzette di foto di Matteo: in divisa, in mimetica, superarmato, col casco, i rayban, il giubbetto anti-proiettile, sulle strade irachene, in caserma, col braccio sulle spalle di qualche civile, fraternizzante. È una villetta bianca, in una strada di campagna, senza protezioni, appena un accenno di muretto. Due bastardini, una dobermann marrone e allegra. Coi tre, fino a due anni fa, stava anche Marco, il fratello di Matteo, poi in un'auto guidata da un amico si è schiantato: paralisi a vita, adesso vive in un alloggio protetto, con una badante.

C'è tanta gente, con questa famiglia tormentata, una volta così allegra. Tanti militari e militesse in mimetica, carabinieri, crocerossine, i vertici dei «Lagunari» in procinto di partire a loro volta per l'Iraq, un cappellano militare del «Serenissima», basco nero sul cranio pelato a zero, anfibio, saio bianco-nero. E ragazzi, ragazzi, ragazzi: lagunari in libera uscita, con mazzi di fiori. I giovani lagunari stanno partendo: domani, probabilmente. Rasati, tatuati, abbronzati. Non parlano, e non solo per gli ufficiali vicini. Gli amici del paese sono poco diversi. Pare un lagunare Alvisè, uno degli amici più stretti di Matteo, altissimo e rapato, invece è studente di Scienze Politiche: «Andavamo a pescare, lungo il Brenta. Per dieci anni abbiamo fatto nuoto assieme, poi lui l'ha praticato a livello agonistico, e dopo ancora, nei lagunari, si è fatto un fisico bestiale». E com'era? «Un timido col cuore di leone». E per questo che è partito? «Perché è andato io non lo so. Amava l'azione, era orgoglioso di difendere la Patria. Però era tutto tranne che un guerrafondaio».

Il sogno: pompiere A dirla tutta: di Iraq, di pace e di guerra, di Patria e divisa, Matteo parlava pochino con gli amici di paese. «Preferiva ascoltare noi, che gli raccontavamo quello che facevamo mentre lui era via», dice Martina, una delle ragazze del gruppo: «Lui voleva divertirsi. Andavamo in discoteca, a Jesolo, al Muretto. Negli ultimi giorni si era messo con una ragazza di fuori, Pamela. Parlava poco della guerra. Era irrequieto: gli piaceva essere qui, e voleva tornare là. Perché? Non lo so». Ancora meno, di pace e guerra e Patria e Iraq, parlava col suo amico del cuore, Larry: col quale, l'anno scorso, era andato fino in Messico. Ma Larry, a casa, aveva la bandiera della pace. E adesso anche lui piange, con gli amici al bar, sconvolto e incalzato col mondo. Esuberante, Matteo. Scuola mollata alla terza media. Barista, pizzaiolo, idraulico. Servizio di leva prolungata nei pompieri, fino al 2002. Voleva fare il pompiere a vita, le assunzioni erano chiuse, ha ripiegato sui lagunari: «Come lo scoglio infrango, come l'onda travolge». Figurarsi. In Iraq è andato volontario, caporale fuicilere, tra ottobre e gennaio scorsi, è ripartito mercoledì e oggi torna, con un volo tutto per lui.